



collana
LESATH

Elia P. Ansaloni

La città
vuota

Delrai  Edizioni

Dedicato a mia madre che per prima mi ha trasmesso l'amore per la lettura e per la scrittura, e che non potrebbe arrivare ai ringraziamenti senza agitarsi al pensiero che non la menzioni. Tranquilla, mamma, l'ho appena fatto.

Oh no, here we go, here we go again
Oh no, I'm back where I started
Although the record is new
The songs are old and the message overdue
HOOVERPHONIC, *Summer Sun*

E adesso un mistero sei tu

Luglio 2013

Le note della sveglia penetrarono in un caos primordiale fatto di lenzuola aggrovigliate, debito di sonno e un principio di torcicollo dovuto all'umidità. Confusa dalla musicchetta che giungeva distorta e stridente alle sue orecchie, Lucrezia cercò a tastoni il cellulare sul comodino, con l'unico risultato di urtarlo e farlo cadere. Il rumore che fece colpendo il pavimento spinse la ragazza ad accettare, seppur contro voglia, l'idea di abbandonare il letto.

Raccolse il cellulare e tacitò la sveglia, quindi si alzò e iniziò a raccogliere i vestiti sparsi un po' ovunque nella stanza. Ritrovare la scarpa destra nel caos che, come al solito, dominava la camera da letto di Alessandro, non fu un'impresa da poco. Mentre si chinava per raccoglierla da sotto il termosifone, mezza nascosta da una borsa da palestra, Lucrezia si rese conto che Alessandro non era a letto. Meglio così, decise, imponendo il proprio pensiero sullo stordimento mattutino. Non avrebbe dovuto sopportare il suo compiacimento del giorno dopo.

Il sole stava sorgendo, illuminando il cielo in una vertigine di rosa e arancio. A Lucrezia sarebbe piaciuto immergersi nel silenzio dell'aurora, lontana dai primi rumori della città che si risvegliava sonnolenta e dal caldo afoso che stava concedendo una pur breve tregua; restare lì, immobile, lasciando che il sole nascente mettesse in fuga la stanchezza e la delusione della notte appena trascorsa. Sarebbe stato meraviglioso, se solo si fosse trovata in un posto diverso e non avesse dovuto accompagnare suo padre all'aeroporto.

“Prima esco di qui, meglio è” pensò, cercando di reprimere il fastidio crescente in lei.

Mentre si dirigeva sbuffando verso la porta, lo sguardo le cadde sulla scrivania. Per un fenomeno fisico sconosciuto, le dimensioni della catasta disordinata di libri che dominava il ripiano non cambiavano mai, ma i libri non erano mai gli stessi. Ogni tanto rispuntavano *Noi* o *La rivolta di Atlante*, ma perlopiù il ricambio era continuo. L’unica vera qualità di Alessandro era quella di leggere velocemente; che poi leggesse solo libri pessimi era un altro discorso.

In quel momento, tuttavia, tra i vari testi troneggiava una rara eccezione incarnata da un volume su Goya. La copertina lucida, sulla quale era riprodotto *Saturno che divorava i suoi figli*, rifletteva la luce che passava dall’ampia finestra.

Qualche ora prima, Lucrezia aveva schernito Alessandro dicendogli che doveva aver comprato quel libro solo per far colpo su di lei. Non avrebbe mai dovuto accettare di salire nel suo appartamento, ma lui aveva promesso che dopo sarebbe tornato a Milano e non le avrebbe dato più fastidio; quanto a lei, aveva bevuto e non voleva mettersi subito al volante. Così avevano fatto le scale, lei aveva notato il libro, poi aveva iniziato a parlare di quando era andata in Spagna e aveva visitato il museo del Prado. E poi...

“Che stronza” pensò. “Oddio, che stronza.”

Scosse la testa nella vana speranza di cancellare il ricordo di una nottata che, in quel momento, si pentiva di aver trascorso. Le immagini che le passavano per la mente stavano diventando via via sempre più volgari e disordinate, come quel mucchio di libri che stava davanti a lei. L’unica cosa tenuta decentemente in quella stanza era il portatile: se ne stava isolato sul lato sinistro della scrivania a debita distanza dal mucchio di libri, in una piccola oasi vuota e disinteressata.

Pensò che fosse una fortuna il non aver mai iniziato a fumare, altrimenti sarebbe stata uno di quei fumatori che si ripromettono sempre di smettere dopo l'ultima sigaretta, per quanto priva di filtro e impregnata di catrame.

Sperando di ripulire la mente da quelle immagini appiccicose, uscì dalla stanza per andare in bagno. Sul pavimento chiaro del corridoio spiccavano delle macchioline scure. "Terriccio" concluse Lucrezia dopo essersi chinata per osservarle. Un altro piccolo tocco di squallore. Questo però non la fece sentire meglio, anzi: nonostante tutto, ci era cascata di nuovo.

Entrò in bagno e aprì la finestra. L'aria era già abbastanza umida e, per quanto fosse ancora fresca, sarebbe diventata afosa nel giro di poche ore. Lucrezia decise di fare una breve doccia per godersi quelle poche ore che la separavano dall'ennesima giornata torrida, sperando che Alessandro avesse un bagnoschiuma decente.

L'unico che trovò aveva un odore da dopobarba di agente commerciale in crisi d'identità, con un bouquet sintetico che evocava terribili accostamenti fra completi blu e mocassini marroni.

"Che stronzo pure lui, però. Con tutti i soldi che ha..."

Mentre regolava il getto dell'acqua, si chiese dove potesse essere andato Alessandro. Non era il tipo da andare a correre alle prime luci del giorno e, di certo, non era andato a prenderle la colazione. Quando stavano assieme, le volte che lo aveva fatto si potevano contare sulle dita di una mano, ed erano sempre state foriere di cattive notizie. Avrebbe potuto costruire un grafico per associare la gravità del danno alla qualità della pasta. Integrale al miele del bar di fronte a casa? Doveva solo sparire per un paio di giorni senza farsi sentire, per fare chissà cosa. Briocche alla marmellata ancora calda? Era andato con quella tedesca come-cazzo-si-chiamava-quella-stangona-di-merda dell'Erasmus, ma niente di serio, e poi erano una coppia un po' aperta. Éclair al cioccolato? Quella volta l'avrebbe ucciso.

Questa volta invece non poteva incolpare che sé stessa per un simile sbaglio.

Mentre l'acqua portava via lo sgradevole aroma del bagnoschiuma, pensò che, tutto sommato, non le importava di dove fosse Alessandro. Forse stava accompagnando all'aeroporto un amico che doveva partire per le vacanze, o forse aveva un appuntamento con una ragazza molto più mattiniera di lei. Non faceva la minima differenza e lei non voleva pensarci.

D'un tratto, il bagnoschiuma non le sembrò così insopportabile.

Uscita dalla doccia, decise di non usare l'accappatoio. Poggiando i piedi sull'asciugamano che aveva disteso sul pavimento – Alessandro lo aveva portato a casa dall'albergo di Praga durante la gita di quinta – si guardò intorno alla ricerca di un asciugamano abbastanza grande, ma non trovò nulla che la soddisfacesse. Sbuffando, si arrese all'accappatoio ma anziché indossarlo, se lo passò sul corpo. L'idea di mettersi addosso qualcosa che apparteneva a Alessandro le dava fastidio.

Mentre lo riappendeva al gancio fissato alla porta, il suo sguardo cadde sul rasoio lasciato sul lavandino. Uno degli svantaggi del frequentare – mai avrebbe usato un termine più affettivo – un giocatore di pallanuoto era che, con ogni probabilità, si radeva le gambe più spesso di quanto non facesse lei. Forse c'erano dei peli sull'accappatoio e lei non se n'era accorta. Il solo pensiero la fece raggelare.

“Che stronzo. E che bagnoschiuma di merda.”

Guardò l'ora sul cellulare: le sei e un quarto. Per quanto si fosse sbrigata, era già tardi. Si vestì velocemente, legò i capelli in una coda e, cercando di ignorare le lamentele dello stomaco, decise che avrebbe fatto colazione in aeroporto per risparmiare tempo. Non vedeva l'ora di uscire da quell'appartamento.

Silenziò il cellulare per evitare ulteriori seccature, controllò nella borsa per assicurarsi di aver preso tutto, quindi si diresse verso la porta d'ingresso, augurandosi di non dover più varcare quella

soglia per molto, molto tempo. Stava per girare la maniglia quando, improvvisamente, lo vide.

Era proprio lì, appoggiato sulla mensola, di fianco a un paio di occhiali da sole, il sacchetto di un forno che si trovava a pochi minuti di distanza da lì. A prendolo con la stessa scioltezza di un artificiere alle prese con una bomba in un teatro affollato, Lucrezia trovò una brioche e un biglietto che recava scritto: *Poi ti chiamo*.

Complice anche il ritardo che si andava inesorabilmente accumulando, più che l'onore poté il digiuno: con un gesto repentino, Lucrezia addentò il cornetto, aprì la porta e si precipitò giù per le scale. Non aveva il tempo per aspettare davanti alle porte dell'ascensore.

Mentre entrava in auto realizzò che la pasta appena mangiata era un semplice cornetto vuoto, per giunta già freddo. Almeno Alessandro non aveva combinato nulla di troppo grave.

“In ogni caso” concluse per buona misura mentre girava le chiavi nel quadro d'accensione. “Resta sempre uno stronzo.”

«Sicuro di aver preso tutto?»

Per la tredicesima volta da quando erano partiti da Modena e per la quarta da quando erano arrivati all'aeroporto di Forlì, Roberto Viscardi rispose “Sì” alla domanda di sua figlia. Poi aggiunse: «Sai, dovrei essere io quello nervoso, visto che sto per prendere un aereo.»

Sentendosi più sicura delle proprie capacità attoriali dietro un paio di occhiali da sole e immersa nel viavai dell'aeroporto, Lucrezia misurò bene il tono mentre rispondeva: «Sono stanca, ho dormito pochissimo.» Non era una bugia, in fondo.

Si premurò di aggiungere: «E poi sai che sono nervosa quando devi prendere un aereo.» Neanche questa era una bugia. Anche se non la riguardava direttamente, l'idea che ci fosse solo qualche

strato di metallo a separare qualcuno da una gelida caduta di diecimila metri solo non l'attraeva particolarmente.

«Se vuoi, posso chiedere di fartelo pilotare» scherzò suo padre. «Questo ti farebbe sentire più tranquilla?»

«Perché no?» replicò Lucrezia, accennando un sorriso e sperando che le battute distogliessero l'attenzione di suo padre dalla sua preoccupazione. «La prossima volta si può provare.»

«Già.» Lui rimase un po' in silenzio, leggendo svogliatamente la prenotazione e usando ogni tanto il foglio per farsi vento. «Se non altro, a Düsseldorf ci sarà un po' di fresco.»

«Lo spero per te.»

Lucrezia aveva sempre provato una profonda gratitudine verso suo padre per l'incredibile capacità di quest'ultimo di non ficcare il naso negli affari altrui a meno che non fosse una questione davvero importante. Non era certa se si trattasse solo di fiducia o se comunque lui riuscisse a ottenere informazioni per vie traverse – trattandosi di un genitore responsabile, la risposta giusta era chiaramente la seconda – ma, in ogni caso, apprezzava l'assenza di seccature superflue. Ne aveva già troppe per le mani, per giunta in estate. Avrebbe dovuto pensare alle vacanze e agli esami di settembre che ora sembravano distare secoli in un tempo dilatato dal caldo.

Il mare non era molto distante, pensò. Quaranta minuti e sarebbe arrivata a Cervia. Avrebbe mandato un messaggio ai ragazzi per rimandare l'appuntamento al giorno dopo e avrebbe passato il resto della mattinata e del pomeriggio nella beatitudine dell'ozio, girando per il lungomare senza pensare a nulla. L'aria salmastra avrebbe spazzato via quell'oppressione torrida e stagnante.

Poi però si immaginò sulla spiaggia, in riva al mare, e l'idea non le parve più così allettante. Nonostante l'afa, percepì un brivido freddo.

“Cinque anni.” Un pensiero riemerse nella sua mente. “Sono passati quasi cinque anni...”

«Sarà meglio che mi metta in fila per la valigia» disse suo padre, distogliendo l'attenzione di Lucrezia da quei pensieri. Guardò il tabellone mentre si umettava le labbra, come faceva sempre quando stava per congedarsi. «Mi raccomando: la sera, chiudi a chiave la porta.»

«Sì.»

«E ricordati di chiamare tua madre.»

«Sì.»

«Almeno ci proverai?»

Lucrezia arriccìò le labbra. «Sì.»

«E non rispondere sempre e solo con quel “sì”.»

«Sì.» Normalmente non avrebbe trattenuto una risata, ma quegli sgradevoli pensieri che continuavano a risalire dal fondo della sua mente resero la sua risposta automatica e spenta.

«Va bene» sospirò lui, senza notare la cosa. «Meglio che vada, adesso. Vuoi che ti prenda qualcosa?»

«Quello che vuoi, purché sia da servire freddo.»

I due si scambiarono un bacio sulla guancia e Roberto fece per avviarsi verso la fila per depositare il bagaglio. Dopo qualche passo si fermò e si girò verso la figlia. «Non ti ho chiesto dove sei rimasta a dormire ieri...»

Mancò poco che Lucrezia lo spingesse direttamente sul nastro trasportatore. «Ciao, papà, ciao! Sbrigati o perdi il volo. Dimmi qualcosa quando arrivi, eh! Ciao. Ciao.»

La città si stava svuotando, pensò Lucrezia mentre passava davanti al teatro Storch. Ancora qualche giorno e le strade non sarebbero state più così trafficate. Gli esami universitari sarebbero stati messi da parte per il mese di agosto e i ragazzi sarebbero partiti verso qualche meta meno afosa. Quelli rimasti in città avrebbero aspettato la sera prima di uscire, formando stormi di gufi e

pipistrelli in pantaloncini e maglietta, alla ricerca di birra gelata e amicizie residue da recuperare dopo mesi di lontananza, l'equivalente del ripescare i costumi da bagno relegati in fondo all'armadio dal settembre dell'anno passato. Pensò ai "Non facciamo passare un altro anno prima di rivederci!" che avrebbe dovuto sfoderare.

Parcheggiata l'auto, scese ed entrò in un negozio di alimentari poco distante. Anche se aveva già fatto la spesa il giorno prima, pensò che ai ragazzi avrebbe fatto piacere trovare qualcosa di fresco da bere. Decise che avrebbe preso anche un paio di birre.

Uno dei vantaggi di quel periodo dell'anno era che anche Sergio, Ander e Matilde erano soliti condividere con lei il vuoto della città. Sergio non era il tipo da vacanze lunghe e, in quei mesi, aveva il tirocinio da finire e la tesi da scrivere. Matilde era già andata via all'inizio del mese, consapevole come tutti della fornace che avrebbe trovato al ritorno. Si sarebbero ritrovati di lì a poco, pronti ad affrontare il pomeriggio armati di condizionatore, bevande fredde e carte da pinnacolo, e si sarebbero messi d'accordo con Ander per quando e come andare con lui e Valeria a Bilbao a fine agosto.

Uscita dal negozio, si diresse rapidamente verso casa. I due piani di scale per raggiungere il proprio appartamento furono una tortura, ma l'alternativa di prendere l'ascensore, peraltro non ventilato, era decisamente peggiore.

Non appena ebbe aperto la porta, fu accolta dal miagolio di Sisifo, che si stava strisciando goffamente sul pavimento dalle piastrelle ancora fresche, in attesa di essere accarezzato.

«Che vuoi farci, Sisifo» disse Lucrezia, grattandogli dietro le orecchie «Soffriamo tutti il caldo. Non fare tutta quella scena, sai che non ci casco.»

Tolse le bottiglie dalla sporta e le ripose in frigo, dove la attendevano le verdure che avrebbe mangiato di lì a breve. Mai come in quel momento l'insalata le era parsa così amichevole.

Una volta chiuso lo sportello, si rese conto di quanto la sua giornata fosse stata incredibilmente silenziosa, nonostante il viavai dell'aeroporto e la radio che l'aveva accompagnata lungo l'autostrada durante il ritorno. Fu solo allora che si ricordò di avere ancora il cellulare impostato su "silenzioso" e di non averlo controllato da quando aveva lasciato l'appartamento di Alessandro.

Non diede peso alla cosa. L'unico messaggio utile che avrebbe potuto ricevere prima di pranzo sarebbe stato un'eventuale disdetta all'ultimo minuto da parte di uno degli altri tre, evento decisamente raro.

Quando lo schermo si illuminò, tuttavia, la quantità di messaggi e chiamate perse la mise in allarme. Pensò che fosse successo qualcosa all'aereo sul quale stava viaggiando suo padre e si sentì una stupida per aver ascoltato solo della musica dall'autoradio.

"No, questo no" pensò, mentre il suo respiro si faceva sempre più corto e affannoso. "Tutto ma non questo. Tutto ma non questo."

Accese immediatamente la Tv e cercò un canale di notizie ventiquattro ore su ventiquattro, augurandosi di non trovare niente di niente.

E niente fu quello che trovò. Nessuno speciale dal luogo dello schianto. Nessuna riunione di emergenza. Nessuna indagine per terrorismo. Nemmeno un atterraggio d'emergenza. Solo qualche notizia internazionale che, in quel momento, le importava meno di zero. Si sedette sul divano e si forzò di respirare normalmente per non andare in iperventilazione.

Quando l'affanno fu passato, tornò a chiedersi cosa potesse essere successo. Scorrendo i messaggi, non riuscì a ricavare alcuna informazione utile. Dicevano solo: "Chiamami quando puoi" e, già per questo, erano forieri di cattive notizie. Notando che anche Matilde l'aveva cercata, decise di richiamare lei.

L'altra ragazza rispose dopo un paio di squilli. «Pronto?»

«Mati? Ciao. Ho visto che mi hai cercato.»

La voce dall'altra parte giunse insolitamente agitata. «Lu, stai bene? Ti abbiamo cercata tutta la mattina. Credevamo che fosse successo qualcosa anche a te.»

«Mi spiace, è che avevo il cellulare su silenzioso e sono... aspetta, in che senso "anche a te"?»

Matilde esitò un attimo prima di chiedere «Non l'hai saputo?»

Ecco, stava per arrivare la brutta notizia. Meglio saperlo subito invece di continuare a tormentarsi. «No, sono tornata adesso dall'aeroporto. Cos'è successo?»

«Giada è... è stata trovata morta stamattina.»

Lucrezia riuscì solo a rispondere: «Cosa?»

«Mi ha chiamata Irene non appena l'ha saputo. Hanno detto che è stata uccisa. Non era tornata a casa e... e poi l'hanno ritrovata nel parco.»

Mentre ascoltava l'amica, Lucrezia si girò verso il televisore ancora acceso e lo sintonizzò su un canale che trasmetteva notizie ventiquattr'ore su ventiquattro.

Un inviato stava parlando da quello che era chiaramente il Parco Amendola. Alle sue spalle si poteva vedere la polizia al lavoro nella zona vicina al laghetto, contornata da un nastro.

“Proprio come nelle serie Tv” pensò Lucrezia.

«Lu?» La voce di Matilde sembrò arrivare dopo secoli. «Ci sei?»

«Sì. Stanno passando adesso la notizia al tg.»

«Sì, lo sto guardando anch'io. È terribile.»

«Ora devo andare. Ci vediamo più tardi, d'accordo?»

«Certo.»

«Sergio e Ander lo sanno già?»

«Sì, li ho chiamati io.»

«Va bene. Allora a dopo. Fate attenzione, ok? Ciao.»

«Ciao.»

Lucrezia chiuse la chiamata e appoggiò il cellulare sul tavolo.

“L'ipotesi al momento più accreditata è che si tratti di un tentativo di scippo finito in disgrazia...”

Il condizionatore era acceso, le bevande appena tolte dal frigorifero e le carte da pinnacolo già disposte sulla tavola in varie combinazioni, ma nessuno dei quattro prestava particolare attenzione a tutto ciò.

«Ander» disse Sergio stancamente, poggiando la fronte pallida sul palmo della mano libera. «Apprezzo lo sforzo, ma quello è un re di fiori. E la scala è di picche.»

«Ah, sì. Scusa.» Ander sbuffò e riprese in mano la carta. Dopo aver passato in rassegna le proprie carte ed essersi preso il tempo per bere una sorsata di tè freddo, si limitò a scartare un jack di quadri.

Invece di pescare subito, Matilde rimase a indugiare tra il mazzo e la pila degli scarti. Infine, mentre si decideva a prendere la carta in cima al mazzo, disse: «Io non riesco ancora a crederci.»

Lucrezia rispose semplicemente: «Già.» Poi sospirò, diede un'occhiata alle carte che aveva in mano e aggiunse: «L'avevo vista l'altra sera. Aveva detto che sarebbe rimasta a Modena solo per qualche giorno, poi sarebbe tornata a Milano.»

“Come un'altra persona” aggiunse mentalmente.

«Credete che lo prenderanno?» chiese Matilde, la voce che tradiva una notevole incertezza.

«Probabilmente sì» replicò Sergio, concentrando lo sguardo sulle proprie carte. «Crimine serio, vittima benestante. Il problema è per quanto lo terranno dentro.»

Passarono un paio di giri senza che qualcuno toccasse l'argomento. Sisifo fece una capatina sulla tavola, miagolando con prepotenza per essere nutrito oltre il necessario, e fu spinto giù. Una zanzara tigre fece una capatina sul braccio di Matilde e fu prontamente obliterata con una sberla.

Nonostante la sua ingombrante presenza, l'afa non era la principale responsabile di quell'atmosfera così pesante. Normalmente la partita sarebbe trascorsa in un chiacchiericcio continuo, interrotto solo ogni tanto per lasciar riflettere chi dovesse calare delle carte.

A un certo punto, Ander passò una mano tra i capelli neri per ravvivarli, poi chiese: «E se non fosse stato uno scippo?»

Notando gli sguardi degli altri tre, spiegò: «Lo so, è una cosa stupida, ma siamo a Modena. Quando mai si è sentito di qualcuno ucciso e gettato in un lago? Per un furto, poi. Mi sembra strano.»

«È tutto strano in questa storia, che sia stato uno scippo o no» riconobbe Sergio. Nonostante l'aria affaticata per una stagione che non amava, i suoi occhi chiari si muovevano frenetici dietro le palpebre semichiusate, riflettendo l'agitarsi dei pensieri nella sua mente, come in quelle dei suoi compagni di gioco.

Lucrezia non capiva dove volesse andare a parare quel discorso. «Scusate, ma chi altro avrebbe avuto un motivo per ucciderla?»

Matilde esitò prima di rispondere. «Be', ciascuno di noi ha dei nemici.»

«Sì, ma non di questo tipo.»

«Forse se ne era fatti a Milano» continuò l'amica. «Nessuno di noi l'ha frequentata molto negli ultimi anni. Forse qualcuno la perseguitava. Non sarebbe la prima persona aggredita da uno stalker.»

Sergio si schiarì la voce. Quando parlò, il suo tono era incerto, diplomatico, un'eventualità molto rara che era solita anticipare degli argomenti di una certa gravità. «Nessuno di voi ha pensato a quello che è successo cinque anni fa?»

Il tasto dolente era stato toccato. Qualcuno doveva farlo, prima o poi. L'atmosfera si fece, se possibile, ancora più piombata. Chiaramente a disagio, Ander replicò: «Però quello che è successo a Fede è diverso.»

«Sì, è diverso» disse Sergio. «E non ho delle prove a sostegno di quello che sto dicendo, ma fra poco saranno passati cinque anni esatti. E Giada era fra quelli che erano con Fede quando...»

Matilde lo interruppe. «Quindi parliamo di una vendetta? Tu pensi che i genitori di Fede...»

«Ho già detto che non ho delle prove» la interruppe a sua volta il ragazzo. «È solo un'ipotesi.»

«Per favore, basta» lo bloccò Lucrezia. Il suo tono era esasperato. «Non vi siete resi conto che Giada è morta? È stata uccisa. E noi stiamo qui a fare delle congetture senza senso.»

Sergio mostrò il palmo della mano libera in segno di scuse e tutti abbassarono lo sguardo sulle carte, visibilmente dispiaciuti.

«Sì, hai ragione» riconobbe Matilde. «Immagino che presto ne sapremo di più. Intanto pensiamo alla partita.»

Nessuno ebbe da ridire.

Dopo aver telefonato a suo padre, Lucrezia si sentì un po' meglio. Saputa la notizia, la sua prima intenzione era stata quella di lasciare il congresso e di tornare a Modena, ma poi si era calmato, anche se le aveva fatto promettere di non uscire da sola la sera e di chiamare la polizia al minimo rumore sospetto. Era già tanto che non le avesse detto di prendere la pistola dalla cassaforte e tenerla sotto il cuscino.

Le ore più calde del pomeriggio erano passate ma il sole era ancora alto. Lucrezia cercò di distrarsi ripassando alcune battute del *Macbeth* per le prove di mercoledì. Ripetere le parole del beccaio e della diabolica regina fu stranamente tranquillizzante, forse perché la prospettiva di doverle provare di lì a poco con Ander era una delle poche cose sicure in quella giornata.

Finito di ripassare il testo, tuttavia, tornò il silenzio e, con esso, i pensieri. In parte voleva restare da sola per non dover parlare di ciò

che era successo, in parte non sopportava di stare chiusa in casa con solo le domande senza risposta a farle compagnia. Neanche Sisifo le era d'aiuto, impegnato com'era a ronfare sul pavimento in una zona d'ombra.

Intorno alle diciotto, qualcuno suonò al campanello, facendo schizzare l'impavido gatto verso la camera da letto. Era la polizia. Lucrezia conosceva fin troppo bene il motivo della visita, ciò nonostante si sentì agitata quando i due agenti entrarono nell'appartamento. Era una reazione spontanea, la stessa che avvertiva ogni volta che incrociava un'auto della polizia sul bordo della strada, per quanto fosse completamente sobria e stesse guidando entro i limiti di velocità.

Lucrezia fece accomodare i due agenti – tali Ferri e Malandra – in sala e offrì loro dell'acqua appena tolta dal frigo, che fu accettata molto volentieri. Poi, cercando di dissimulare l'ansia, si sedette e attese che le domande iniziassero.

«Immagino che sia al corrente di quanto è successo a Giada Bulgarelli» disse Ferri.

«Sì.»

«Quando è stata l'ultima volta che l'ha vista?»

«Giovedì sera. L'ho incontrata per caso, non sapevo che fosse tornata a Modena.» Lucrezia si sforzò di ricordare il più possibile. «Non abbiamo parlato molto. Mi ha solo detto che sarebbe rimasta qui per qualche giorno, a casa dai suoi, e che poi sarebbe tornata a Milano per finire gli esami.»

«Non le ha detto nulla di particolare?»

Lucrezia scosse lievemente la testa. «Niente. Negli ultimi tempi non ci eravamo viste molto. Per via dell'università.»

“Bugiarda.”

Ferri annuì con fare pensoso.

«A dirla tutta» aggiunse Lucrezia. «Non ci siamo frequentate molto già subito dopo la fine del liceo.»

In silenzio, Malandra stava scrivendo su un taccuino senza palesare alcuna reazione.

«Sa se la Bulgarelli fosse stata minacciata o se qualcuno la stesse perseguitando?» chiese Ferri.

La situazione si fece di nuovo irreali. Minacce. Qualcuno pronto a uccidere una ragazza come tante. Ci avrebbe creduto solo se lo avesse sentito al telegiornale, se si fosse trattato di qualcuno lontano da lei.

«No. Insomma, non mi ha mai detto nulla del genere. E non credo che fosse il tipo da...»

«Il tipo da?»

«Il tipo di persona che si mette nei guai.»

Ferri la guardò e Lucrezia si sentì ancor più agitata. «In realtà, chiunque può ricevere delle minacce. Anche chi cerca di stare lontano dai guai.»

Lei annuì, cercando di reggere lo sguardo dell'uomo. «Datti un contegno» si disse. Non era l'agente in sé a innervosirla, ma qualcosa che continuava ad agitarsi in fondo alla sua mente, cercando di risalire.

Un ragazzo che si agitava nel mare, cercando invano di tornare in superficie...

«Dov'era la scorsa notte?»

«Fantastico. Ci mancava.» «Ho trascorso la notte a casa di un mio amico, Alessandro Rovatti. Anche lui conosceva Giada, eravamo compagni di liceo.»

Malandra alzò per un momento lo sguardo dal taccuino.

«Ha trascorso tutta la notte a casa di Rovatti?» domandò Ferri in un tono leggermente più concitato rispetto a prima.

«Devono aver già parlato con lui.»

«Siamo arrivati a casa sua verso l'una e devo essermi addormentata verso le due.» «Certo, come se durasse così tanto.» «Forse anche l'una e mezza. Avevo bevuto un po' e non volevo mettermi al volante. Mi sono svegliata verso le cinque e mezza per

accompagnare mio padre all'aeroporto. Alessandro non c'era quando sono uscita.»

«Ha idea di dove potesse essere andato?»

Lucrezia scosse la testa, cercando di scacciare il dubbio atroce che stava nascendo in lei. «No. Forse era andato a correre prima che si facesse troppo caldo.»

«Rovatti le ha detto o chiesto qualcosa di particolare? Ha notato qualcosa di strano?»

«Niente.» “Andiamo, qualcosa c'era...” «Posso farvi una domanda?»

Malandra si versò un altro bicchier d'acqua. «Prego.»

«Ricordate quello che è successo cinque anni fa, quando quel ragazzo di Modena annegò mentre era a Riccione?»

«Sì. Sappiamo che era con voi al liceo.»

“Meno male” pensò Lucrezia. Non avrebbe dovuto raccontare di nuovo quella storia. «Credete che sia collegato in qualche modo alla morte di Giada?»

Si sentì a disagio per averlo chiesto. Prima aveva rimproverato Ander proprio perché aveva sollevato quel sospetto ma ora, dopo tutte quelle domande, iniziava a chiedersi se davvero non ci fosse un qualche collegamento.

«Al momento non escludiamo alcuna ipotesi» rispose Malandra in modo chiaramente preimpostato.

Si sarebbe dovuta aspettare una risposta del genere.

Ferri proseguì con le domande: «Che lei sappia, la vittima era coinvolta in una qualche attività illecita?»

«No. Insomma, a parte quello che è successo cinque anni fa, non ho mai pensato che Giada fosse coinvolta in qualcosa di poco chiaro. E poi, anche per quello, ci fu un'inchiesta. Di più non so dirle, davvero. Non la conoscevo così bene.»

Dopo aver annotato diligentemente le ultime cose, Malandra scambiò un'occhiata con Ferri. Quest'ultimo disse: «D'accordo,

signorina Viscardi, la ringraziamo per il suo aiuto. Ci dispiace per quanto è successo alla sua amica.»

«Grazie» rispose Lucrezia.

«Nei prossimi giorni potrebbe dover ripetere quanto ci ha detto oggi» disse Malandra, alzandosi. «In ogni caso, se dovesse ricordare qualcosa di nuovo, ci avvisi.»

«Lo farò.»

Gli agenti si avviarono verso la porta. Alzandosi per accompagnarli, Lucrezia notò dei fili d'erba secca sul pavimento, probabilmente portati fin lì dalle scarpe di uno dei due. E fu allora che ricordò.

«Un momento» disse, facendo voltare i due agenti. «Non so quanto possa essere utile ma stamattina, prima di uscire, ho trovato del terriccio sul pavimento dell'appartamento di Alessandro. Se può servirvi...»

Ci fu un nuovo scambio di occhiate fra gli agenti.

«D'accordo» disse Ferri. «Grazie per l'informazione.» Prima di uscire, aggiunse: «Faccia attenzione.»

«Certo» rispose Lucrezia. «Arrivederci.»

Quando furono usciti, Lucrezia chiuse a chiave la porta e si lasciò cadere sul divano. Quel minuscolo particolare, così insignificante quando lo aveva notato poche ore prima, era diventato un abisso, una voragine della quale non riusciva a scorgere il fondo.

Non *voleva* scorgerne il fondo.

Per la seconda volta da quando aveva conosciuto Alessandro, sperò che si trattasse solo di una situazione liquidabile con un “che stronzo.”

FINE ANTEPRIMA